

L'Intervista

Esping Andersen



Il docente danese: «Globalizzazione e calo demografico rendono urgente la riforma. Un'istruzione elevata raddoppia le possibilità di trovare lavoro»

«Serve un Welfare a misura di giovani»

DALL'INVIATO

MODENA. «Per l'Italia più che di Welfare State si dovrebbe parlare di Stato pensionistico». Il professor Esping Andersen, danese, vive da diversi anni in Italia ed è considerato uno dei maggiori studiosi di Welfare d'Europa. Docente di Sistemi sociali comparati alla facoltà di sociologia dell'Università di Trento, in precedenza aveva insegnato all'Università europea di Firenze. Nei giorni scorsi ha tenuto una relazione al convegno su «Un nuovo Welfare per i giovani europei», organizzato a Modena da Sinistra giovani e Associazione Gramsci XXI secolo.

Professor Andersen, cominciamo dall'inizio: quali sono le ragioni della crisi dei sistemi di Welfare in tutta l'Europa?

«Io penso che la crisi, più che allo Stato sociale in quanto tale, abbia a che fare con i cambiamenti della nostra società che portano a un malfunzionamento del Welfare costruito nei decenni passati».

Lei parla di fattori esogeni, quali sono?

«Fondamentalmente due: il cambiamento demografico e la globalizzazione dell'economia. Quest'ultima viene troppo enfatizzata e indicata spesso come una vera minaccia. In verità, essa riguarda solo gruppi deboli delle nostre società, che una volta stavano bene, ma oggi nella nuova economia sono a rischio. Parlo in particolare dei non qualificati e dei giovani, che hanno maggiori difficoltà a entrare nel mercato del lavoro».

Un problema tutt'altro che irrilevante, specie in Europa: come affrontarlo?

«Da un lato si può abbassare il costo del lavoro, ma questo porta a disuguaglianze, forse a povertà, come vediamo negli Stati Uniti. Dall'altro, possiamo aiutare questi soggetti nel loro stato di disoccupazione, come è stato finora in Europa. Questo però ha portato a disoccupazione di massa di lungo termine, difficoltà dei giovani a inserirsi nel mondo del lavoro a formare famiglie, a iniziare una carriera professionale prima che sia troppo tardi».

Veniamo alla questione demografica sulla quale lei insiste molto, riferendosi in particolare ai paesi mediterranei: perché?

«La crisi demografica viene generalmente identificata con l'aumento della popolazione anziana, invece il problema più drammatico è la riduzione della fertilità. Non è che abbiamo troppi anziani, è che ci sono troppo pochi bambini. Mentre nell'Europa del Nord il tasso di fertilità è intorno al 2,1, nell'Europa mediterranea è sceso all'1,2; in alcune zone dell'Italia è sotto l'1%: un vero record mondiale. Il peso del mantenimento delle pensioni agli anziani, è strettamente legato alla popolazione attiva. Se non c'è una larga popolazione attiva e se essa è poco produttiva, avremo in futuro una crisi finanziaria pesantissima».

Dunque, cosa si dovrebbe fare?

«Oltre alla ripresa demografica, bisogna affrontare il tema del ciclo vitale, di cui si discute molto poco. Quando è stato costruito il sistema pensionistico abbiamo assunto a base di riferimento un lavoratore standard, maschio, che cominciava a lavorare a 15/16 anni, proseguiva fino a 60/65; la morte interveniva in media otto anni dopo il pensionamento, cioè a 71/72 anni. Oggi la vita media dei maschi si è allungata in media di otto anni, mentre si va in pensione dieci anni prima, anche perché si sono favoriti i prepensionamenti per realizzare le grandi ristrutturazioni. Quindi si pagano diciotto anni di pensione in più. Mentre un lavoratore paga contributi per un numero minore di anni. Infatti, oggi, un giovane, se trova un'occupazione, comincia a lavorare a 25, forse anche 30 anni».

Quali sono le conseguenze di questa situazione?

«Drammatiche per lo Stato sociale. Ma anche per la società: si creano due categorie, gli insider, cioè quelli che sono dentro e godono dei vantaggi (quasi dei privilegi), dello Stato sociale e gli outsider, cioè coloro che sono fuori, esclusi dai benefici e spesso anche dal lavoro».

Lei sostiene, insomma, che a pagare il prezzo di questo Stato sociale sono i giovani?

«Sì. In media un pensionato italiano ha un reddito che supera del 30% la loro capacità di spesa.

Hanno troppi soldi rispetto ai loro bisogni. Al tempo stesso non c'è una politica occupazionale per i giovani. A me sembrerebbe logico spostare risorse dagli anziani ai giovani. Una operazione che però è bloccata dalla struttura delle categorie forti, dagli insider. Come si vede non si tratta di crisi del Welfare State, ma della rappresentanza».

Vuol dire che i sindacati difendono le categorie forti e disinteressano dei giovani?

«Non è solo questione di sindacati e di Bertinotti, che pure proteggono quelli già inseriti. In Italia, la maggioranza delle famiglie si reggono su un solo reddito, quello del capofamiglia, per cui è quasi indispensabile proteggerlo dai rischi di perdere il lavoro, il reddito o la pensione. C'è una sorta di "conspirazione generalizzata" che finisce per scaricarsi sui giovani».

Dunque, anche per ragioni di costo, c'è un problema di riequilibrio del Welfare State in Italia?

«La spesa sociale in Italia non è più alta che nel resto d'Europa. Semmai è che non si riesce a fare pagare le tasse. In ogni caso, il problema del Welfare italiano non è sulla spesa totale quanto nella sua distribuzione. Si spende in modo sbagliato perché si continua a prendere a riferimento l'operaio dell'industria tipico degli anni Cinquanta/Sessanta. Ma questa non è più la realtà, la società è molto cambiata. Invece, lo Stato sociale in Italia, esclusa la sanità, spende il 60% in pensioni. Questo non è Welfare State, ma "Stato pensionistico". Ma se si spende tutto in pensioni non si può sostenere la famiglia, incentivare le nascite, non si possono aiutare i giovani a trovare lavoro».

Lei ha proposto un nuovo modello di Welfare di tipo socialdemocratico, ma a «somma positiva»: che significa?

«Che nessuno ci perde, ma l'insieme della società ci guadagna. Certo, i socialisti devono rivedere il loro concetto di uguaglianza, che non può essere per tutti e per sempre. Dimenticano infatti che tutti hanno fatto dei lavoretti "di merda": si può accettare di guadagnare per un periodo anche 500 mila lire al mese, purché si abbia la possibilità di farcela dopo. Questo significa evitare la "trappola dell'esclusione" che si ha sia negli Usa, con il lavoro sottopagato e la povertà permanente, che in Europa con la disoccupazione di lungo periodo. L'idea di uguaglianza deve essere dinamica, non statica. Bisogna riprendere il concetto schumpeteriano dell'autobus sempre in movimento e dove tutti possono salire».

Ma quali sono le condizioni perché questo modello possa realizzarsi?

«Qui si torna alle cause esogene della crisi del Welfare di cui si diceva all'inizio: problema demografico e globalizzazione. Occorre stimolare la fertilità e favorire l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Se in una famiglia entrano due redditi, anziché uno, si hanno conseguenze positive. Non solo si risponde alla domanda di lavoro e di realizzazione delle donne. Si abbassa notevolmente il rischio di povertà: quattro volte di meno per la famiglia con due redditi rispetto a quella che ne ha uno solo. In più, chi lavora ha poco tempo e quindi aumenta la domanda di servizi, e sappiamo che sono proprio i servizi a generare maggiore occupazione. Nei paesi con il più alto tasso di occupazione femminile, c'è anche il tasso di fertilità più elevato: nei paesi scandinavi, l'80% delle donne lavora e la fertilità è doppia che in Italia e Spagna. Certo, c'è un prezzo da pagare in termini di servizi sociali e di sostegno alla famiglia. Ma non si tratta solo di costi ma anche di investimenti».

La questione del lavoro?

«Bisogna puntare a legare flessibilità e formazione. L'istruzione e la qualificazione professionale sono una garanzia contro la "trappola della povertà", contro il rischio cioè di restare permanentemente in una condizione di sottosalarario e di esclusione, di restare fuori dal sistema di protezione sociale per tutta la vita. Tutte le ricerche indicano che la variabile chiave è la formazione. Chi ha una istruzione elevata raddoppia le proprie possibilità di uscire davvero dalla disoccupazione».

Walter Dondi